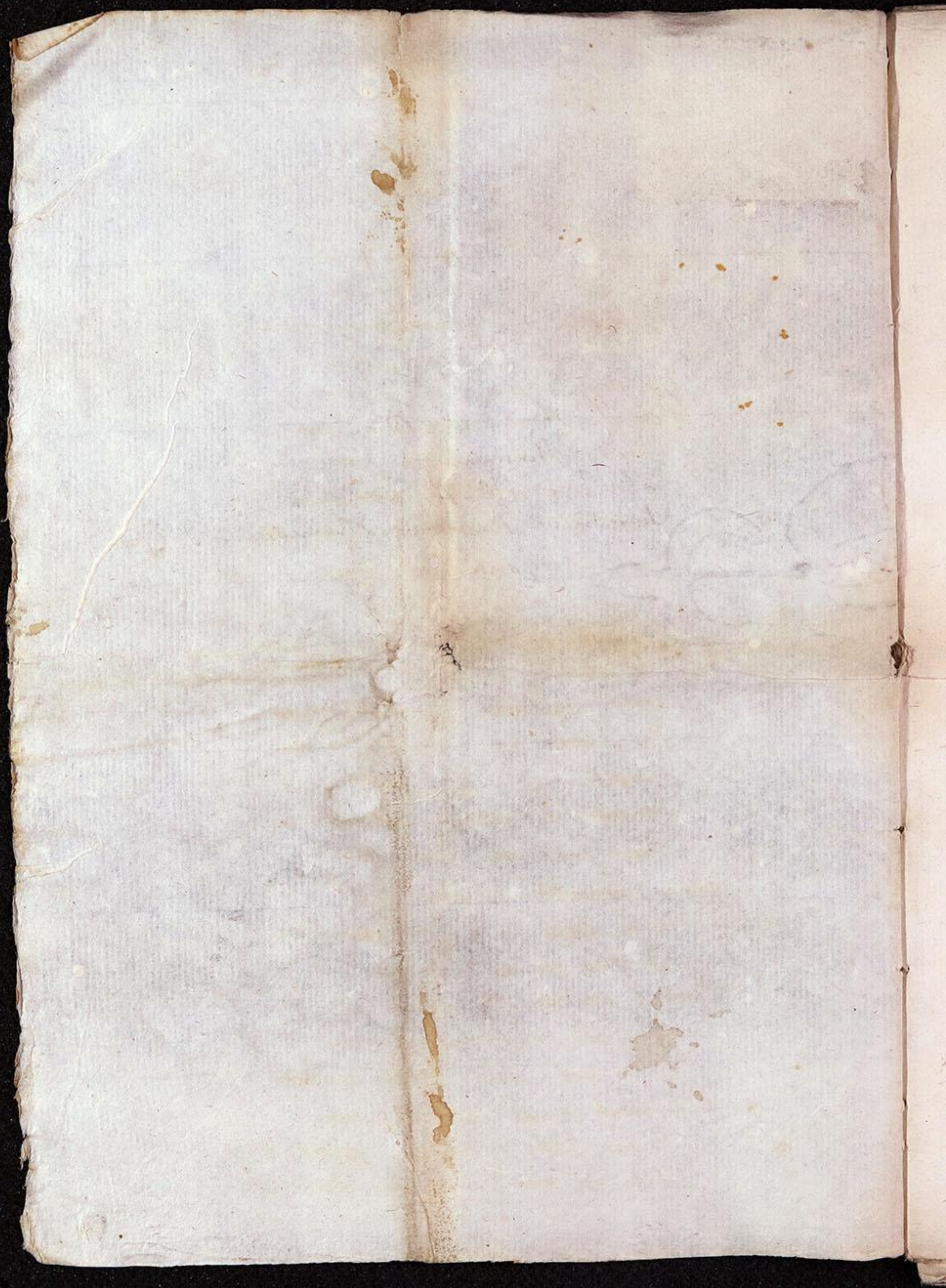


Per 1^a Annus in P^{re}dic
di Monsignor
Th^o & J^o
Doménio Passionei Arcivescovo d'Ofeto
Canti Tr.

See XVIII



Al Monsig.^{ro} Ilmo, e Reverendissimo
Daniele Gelfino
Patriarca d'Aguzleria ec.
Caro Primo

Saggio Pastor, a cui: la pioa e diletta
Sveglia da l'alto Cumagova die in cura
Che in van da Voi non mai soccorso aspetta:
Provando la nobile: e ogn'ov sciuvo
Tornando uia di pace i di sereni: 5
Nè teme d'Evasia mai nebbia oscura:
Se i uersi incolti miei (e poi che pieni
De gli auvei detti nostri almai solcan;
E a quei, che il fiore han de gli studi aneni,
E de' più guai) a Voi non fu discian: 10
Discano non ui sia quel d'ova impuendo;
Che accoglie in parte i uerti eccelsi e chiani
Pregi, de luminosi intorno uscendo
Vannosi a gli alti, che felici a pieno
Noi chiaman, tant e sol pastor godendo. 15
L'alma Città, che a la Reumania il freno
Sovvegge, del gran Carlo Augusto Reo,
D'ogni puico ualor Carlo ripieno;
Lasciau douendo Quel di nobil fede
Forte sostegno, e d'Esolo ornamento, 20
Che chiani lumi al mondo tutto diede.
Quanto se ogni un di se pago e contento
Con il felice suo breue soggiorno,
In suo parhio lascio' tristo, e contento:
Tal che veduto in quell' infausto giorno 25
Fu men lieto di Cesare l'aspetto,
Tutto non mai, d'empia fortuna a scorno;

E che

E che sol si turbò, mentre il diletto
Suo Eugenio morto uide; de fustezza
Da l'Eroe non esclude un giusto affetto. 30
E più, che non potè, la teneverza
De l'amico, potevo i saggi Accenti
De l'antico ben sparsi aote e dolcetta,
Con cui il Sottegno de le nostre genti
Il fulmine di guerra, il buon Pastore 35
Liane; e poouo co i più forti argomenti;
Alto Alessandro d'Asia ampio seruuere,
A l'aspetto di cui la terra tutto
Tacque, e il conobbe inuitto uinubue,
Ed ogni gente in poter suo uidetta
Lipato moglie spime, ampia uittoria
L'attenigia di loro e spena e strutto:
Chiavo argomento a la futura istoria.
Ma ben più chiaro se il diu saggio e ornato,
Che andaua de' bei nat a la memoria,
De l'Orato già da lui tanto amato
Onde u' uinembò d' Ambrogio il zanto
E di Valentiniano a lui si quato.
E fia che ancor dal Truce laugo piato,
Vinto dal uode Eugenio, e che inumano
Pretene per natura ha il primo uanto;
Traja, dal Truce reso dolce e umano
Lora de l'arte seun di fia che intenda
Quel diu, che aloue mai non parla in uano;
E auuen de ogn' uno pe' gli orecchi uenda,
Con auer nodi qual Gallico uide.
E non uolendo ancor a lui si uenda.
Tal de Vienna men piante a l'or che uide
Del uode suo giaceu uedda la spoglia,
Lra le robe più mette a lui più fide;

Di quel che fuori esperte, e prouo doglio
 Mentre il die ammiu' si adorno e forte
 Che il core altrui di libertà e spoglia.
 E piane ancor quando de l'aste parte
 Parto lo uide: e in puerogio gli onori
 Douut' a lui, tempo suo accorba parte.
 Quel parti da quella mesto; e fuori
 Su l' uoto affetto a lei diuoto uguale,
 A lei oggetto de suoi par' amori.
 Ne' molto lungi ancor da la Imperiale
 Vienna era a l'or quando che uise d'innanzi
 Vide zionin d'aspetto alto e uesle.
 So Splendor del uiccolo auuen che auanzi
 Il sole a l'or che, già da l'alto i vai
 Tuamandi, e con il Cancro audace stanz.
 Di Quel color, che ageuola a l'aria mai
 Non spiego uanni, auer tante le piane,
 Che l' nob del Falcon uiccon d'altai.
 E temendo del uoto il uiso lume
 Su l'ali al buon Pastor di te uicino:
 Per quel sapeu, che auuen che habb' alume
 Tua mente, mi conui: To se l' diuino
 Segge per ualor alto ho in guardia, o quello
 Seggio, che a noi pianto del suo labro
 Venne già Marco: ed or splendente e bello
 Fatti pe' l' successore di lui ben degno,
 D'ogni peggior souan colmo d'arido.
 A l' uoto di uirti giuro a l' regno
 Quest' uedrai, che pochi son ho uui;
 E a noi l' accorba del saputo regno
 Cittadini beati: Ah che de' sui
 Meu' poco raro la fama, ancora
 Che in raroa quest' laura sembra alui.

Q lo vedrai in saggio e accorto a l'ora,
che in l'ostello real grande e cortese,
Ei s'accorra, di se degna dimora.
Q per uindici al uolgo ignote, e intese
sol da le menti a quella mente uguali;
Vedrai se han a noi simil si oete.
A noi che incontro a te spiegammo l'al
fiet dal uenir tuo. Così diendo
Spich d'imburo a se ben di uguali;
Ma best, che l'ave batendo
Juan, morbo, ma con minor uanni;
E in tutto a lui come a suo Re & cedendo)
Questi han la uera de suggesti scanni
A quel, u' uiede Daniel giuto e pio
che l'et ha tant se l' suo gregge affanni.
Leggi nel uolto l'ou pronto desio
L'istono di morbar piaceu n' lieue,
Di questo di, che a noi più l'et u'io.
Così d'ill' egli; e con la man di reue
L'et spich punto uiceuaro
se uide di la etas, che uene
Da quella mano, a cui qua' già si' uaro
Non s' udi mai da man liete e perito
Di musico per famas od aute chiaro.
Ma non si' tolto se dai queche uscito
La intesa da morbi uado armonia
che i cor più tristi a ualegrarbi inuile;
che si cantando in dolce melodia
suolteo la lingua; e da l'amabil uolto
Aua più dolce, e più souue uia
A Cirillo, che a l'ou auea u'io
Ogni uia e sentier: perueno i uenti:
E fermo il corso il fiume al mare uolto;
Q ripete giulius Ecco gli accenti.

Canto Secondo

Al fin venisti a noi, Santo Pastore
 A noi, che accenti bramavaa uoluto;
 A cui sembrava il punto avar de l'ore
 Si tardo. Al fin venive il verde amaro
 L'etere pingue di fior uari e odorosi;
 Ecco, la terra, già squallida par:
 E i canori angelotti in su, fondosi.
 Albeni plauso a te fanno giulivi,
 Il gaudio lor di pascere bramosi:
 E il Lauvo nimfale, e i guati al cui
 A quei che l'orso nel punto fuggendo
 Le notti di uagiar non son mai schivi,
 Guaman, che i vanti con alba ferendo,
 E colga, e formi al capo suo corona,
 Al capo suo, che lieti non coprendo.
 Né più spumoso, e varido inuolano,
 Si che i lontani alloda, ogni fronte
 E alloro il letto suo spazza e abbandona:
 Ma queste moue fonde; e inuolante
 Il te brama baciar de uol il piede:
 Puro da lo thron di te potente
 Scordasi quasi di sa' antica sede;
 E per te contemplau moue più lent
 I flutti, che non sa de l'altui piede.
 Ohi gli inuiti: ascolta de le genti
 Che te aspetano ansiose i lieti uiui.
 Cui sembran te rudi i varidi momenti.
 Ti membra oian di la l'alto e giulivo
 Tua faccia, d'onde amore e inuolento,
 Hado compagni, in contemplati uiui,
 Quando lor festi de la tua potenza
 Felici un tempo: altri ti membra spasso
 Tua dio, d'ogni bel arte e di prudenza

Si' adorno e pieno: e ad un loco stesso
Quevedasi, che fue a se tenuto
Di quel sapere a lui non fu permesso
Di sua mente, che sol narra altro
Ben fu il più aspro di que' studi ameni;
Che pareggian tanto il tempo uede adoro;
De le stile me; che i di' leveni
Si chiamar fenti a la Romana chiesa
Di cui gran parte, dove forte, sostiene:
Pode sua gloria e maiestade istesa
Parte si' stesete; e in te solo nuova
Da suoi nemici non temendo offesa.
Ma oime, che giorno tanto lieto oscura
Nembo di duol, che d'Asia giunge a noi,
D'esse più, di te diletto cura.
La sposa tua meste su' li di' suoi
Piange; e non è chi la consoli: O Dio!
Che tu sei troppo lungi; e i pueri tuoi
Si infiammano di te più nel desio:
E va invidiando a noi l'aura brama,
Ch' esce dal uostro suo benigno e pio:
E piange la sua peggior covante e inguata,
Che la nifera, e nuova sol diletto
Si uende la più triste e sconsolata:
Suolh' i capelli su le spalle e il petto
Re uanno errando e il uento li confonde,
Ch' esce dal uostro suoerno e maledetto.
Occo a gemiti suoi misto uirgondo.
Se di Cirillo a lei narra l'ora
Spingono pellegrino i uenti e l'onde;
Lieto l'ascolta; e poi sospira e plora;
Che gode del suo mor; e poi la brama,
Che d'indi rose ogn'or uie più l'accuora.

O di riposo in la sua sede brama
Di nuovi meriti, e nuove glorie adorno.
Ma in van dal labro lo spirito chiama:
Che giunto ancor non è quel giusto giorno,
Che, l'everia mista cacciando in bando,
Faccia la vera fede a lui ritorno.
Le dolose immagini sgombrando
De la dolente donna a noi si vai,
Tutti festosi e giusti a l'etere alzando.
Suoło felice d'Angeli, che hai
L'eterna sed' in cura, e anoti cant'
Con il tuo canto ecco giulivo far:
Che ogn'or rispetto i ben composti e santi.
Costumi di Civiltà, esempio altrui,
E gli altri pregi si distinguono e santi.
Qual fonte di sapere mirasti in lui?
Quando a te aprì d'eloquenza fiume,
Di quel più dolce, uscia da labbri suoi.
Tal or l'ingegno suo tanto le piume
Alto spiegava, che il pender di uerbo
Di purità più acuto il giusto lume:
In sua compagnia splendeva misto
Dolcezza e maestade entro il suo uolto
Ch' anima i giusti, e i veri nobili e contrito.
Da ceppi d'Everia da lui fu sciolto
Tal un, che lieti i ceppi suoi spiegava,
E, per non dare a l'alte guardie ascolto,
Chiudea gli occhi, e sua miseria amava.
Da lui, che con onor tanto sostiene
Le uoci di Clemente, a cui baciava
Il piè il mondo fedele. A noi sovente
Del giorno a l'or, che in la real Badia
Gli avevi sentì lo stuol d'otto uinvenne;

Per la cui opera la metate e via
Ignoranza in fuggio chiamati uita,
E lo compagno sua sua Cretia.
Caro si il Coro: e l'Angelo di pinto
Di modesto volor la faccia uide
A Cinto, che mai non l'ebbe finto;
Quindi con dolce modo a lui sonide.
E come a quel, che in mente ha l'ete core,
Si scorge in volto il cor che brida onde:
Così douendo le noue e asore
Entro la nebbia del tempo finto,
Che ad di lui quando acub in uano asore
Da le uiste più chiave a più sicuro
(Mandando da li vai più uia luce
Al lui incontro il sol parebbe osuro.)
Poesago in uella l'aslo luce
De gli altri de la dolce melodia.
Più e a leggiera su l'volto a lui riluce.
Il quando uoglie aer p'cella e più
Citta, di nostra fa sede felice,
Onde a sua uista maggior luce uia;
Vate sicuro a quel giulio dite:

Caro Coro ec.

Canto Terzo

Città, che un tempo pe l'uolov de l'aumi
 E pe l' senno, del mondo il vegno auesti,
 Regna materia de più selti carmi.
 E poi de altari al vero Nume ingesti,
 Ser base e reggio de la Fe sincera,
 Tuor di cui non son' atti o giusti o nelli:
 Quanta luce a te vien, che d'ogni uero
 Prisca uirtute il buon Civillo esempio
 De' Padri ascendi a la purpurea schiera!
 Di selti finì ogni sua strada e tempio
 Olio già sento in così fatto giouo,
 Di gaudio al giusto, e di timore a l'empio.
 E andau contando al saggio Salve, intorno
 Il coro ascolto, a lui caro cobalto,
 Del sempre uerde lauro il capo adorno.
 De la uel Triava, e de l'ammanto
 Cinto lo chiama ogn'un di lor, poetago
 Ben più sincero, che Tivolo o Mantò:
 E uena d'oro, qual l'antico Tago,
 Menau il Tebro canta, a l'or beato,
 D'allegrezza mostrau boaioso e uago:
 Splendev e il ciel rosen più de l'usato,
 E con l'aspetto di benigne stelle
 Promettea lieto clima e temperato.
 Di lor già intona alcun: Ecco la belle
 Trifoniv auti, che san l'uomo eterno
 E di uirtù compagne, anni soule,
 Che si pregiasti già sotto il gouerno
 Roma, del cava a te benigna Augusto,
 Onde prendesti il tempo edice a scherno.
 Contro a cui uolov feore ingiusto,
 Onde per opra di remia fiamma
 Resto il tuo fiale già strutto e combusto.
 Solo scherno ti fa quello, che infiamma
 Senio beato, e la man uoglie a l'opre
 Che del lor poegio mai non neman d'amma.

Di questo oh quanta parte a noi si porge
Ne' gli avei senti puri, Sanb Pastore,
Ben che modesto per celato adorne
Tant' arte e studio? Tuo cura ed amore,
E tua delizia fai gli studi ameni
Dipinto de la tua cura maggiore,
Che spendi in richiamar i più severti,
Giorni di Cristo a la felice spora,
D'ogni virtù, d'ogni dottrina adovni.
E conto di se crudo, in se vabbisno
Lasciando già vassi a bruno a bruno,
Per più monfi un tempo alto e festoso
L'Esia, che intusua al Vaticano,
In la perpetua notte ov ha catene
Teme, e confessa ogni suo sforzo vano.
De le tante da noi divise avere
Fedele a noi veniv ueggio il Quinto;
E del Febro chiamar l'ave severt.
Scoperto de li suoi l'error l'inganno,
De l'industrie Pastore merca la cura
Che per il suo pregge non rifugge affanno,
E l'olandese a lui chiede la pura
Norma di fede; e non la biasma audit
Come guastata, e in molte parti nuova.
Scende, sorgito la, d'Acvi su l'alto
E al uerb spiega la vittoria integra,
Il prode, e l'ingr popolo infinto
Di Zaccari cristiani, audit il vegno
Sanb di Giuda a tu di mano a lui,
Che di tenev la sagua Tomba e indegno:
E Sanb geme da li regni dui
Etevo priato, e l'hor uoria l'impresa;
Ma uanni scorge i desideri sui.
Vinto Gerusalemme a noi si versa:
E suolge il uoto il peregrin sicuro
Al sagro tempio, che non teme offesa.
La Vittoria è di te, Signor, che ad duro
Cimento gli altri spovoni, e al bel desio

Chinfori l'ali, e d'ogni rembo oraro
L'aria disgombrì al navigante pio.
Qual Mosè, che le mani al ciel tenendo
Allete, vinte popoli empio e rio.
Lìà l'orb il sol da l'Oceano uscendo
Il regno monfel co' vagi indova
Sù l'empio uenevabile e temendo.
Lìà i reu figli de la cattedra aurora
Serguono il duc lor, che, al suo destrutti
El Doli suoi, la croce umile adova.
A l'ova gli occhi noi savanno asciutti
O santa Te, d'ov piangi a gli almai danni
De li noi figli n' uenuti viduti
Da quel, che l'ò più sopra eterni affanni:
E sciogevanno inni giulivi a l'etra,
De la fama portati al su' uanni,
Ov foa le nome, ov su l'eburnea cebra,
Che il tempo temeva, sagn' cantori,
In cantu a cui non uol bonzo re pietosa;
Covore di non mai caduchi froni,
In out al cane audace, e al pigro gels,
Intestevan foa gli immortali adori.
A quel che di terrave inferno e cielo,
Chiudev e in un co le temute chiami
Dolrai, del suo Signor auso di zelo.
Nist' oniva' uirtude e i sorri e giuoci
Del luto vestevan suelti e storditi;
Cotumi, figli d'oro pigro, ingrati.
Don fine a uol noi: sono vauditi,
Quande Aquileia: d'ostro già nistende,
A cui pan non han di Tive i liti,
Il Pio Vanicello, che co' vai più accende
De la uirtù, ch' entro il suo cor vittede.
E la sua chessa uie più i lustru vende.
E guadiava di Pietro anco la sede
Il savano Pastor, per che a l'amico

Del suo sincero amor l'agguo suo in fede
La porpora douata di che n'è co.
Tutti de l'alt. li' poveri uen?
Che amor d'igni dimora aspro e nemico.
Vanne ~~Van~~ Vanicello; e i suoi gaudi intem.
Lavan saggi innocenti auver contum.
Qual de la Te re resti primieri:
E comuni fante a voi' que' lumi,
Onde l'eterno vaggia uolte ment.
Leggo il desio in ho' cor, e più re' lumi:
Ne' uoglio differir i bei moment.

Finis